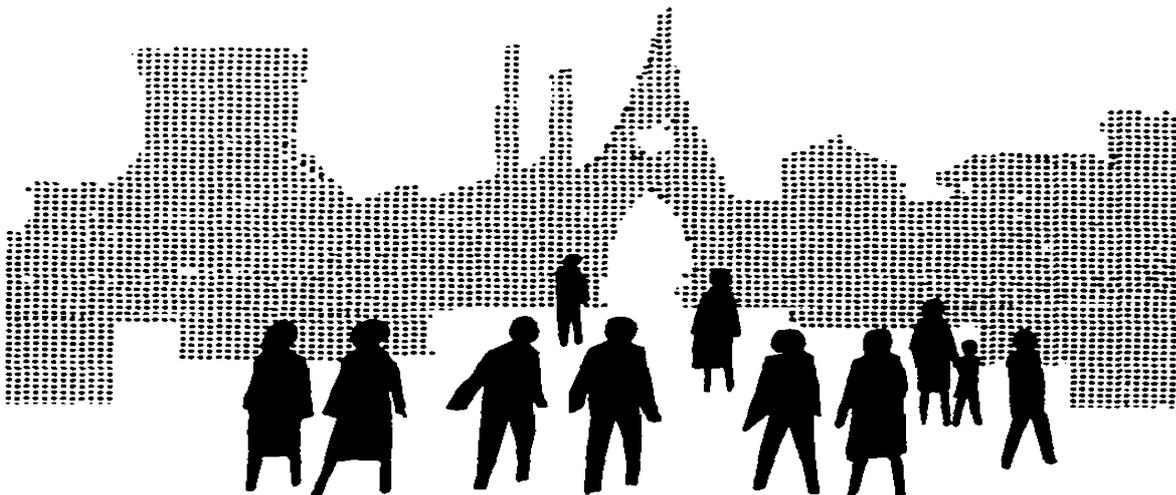


PRIMO MAZZOLARI

Prete-prete, parroco-parroco

MICHELE GIULIO MASCIARELLI



UNA TESTIMONIANZA PASTORALE

Arcidiocesi Metropolitana di Chieti-Vasto
Formazione permanente - Ultima giornata sacerdotale

Anno Pastorale 2018-2019

Parrocchia San Paolo
Vasto, 18 Giugno 2019

1.

DON PRIMO MAZZOLARI

La memoria di un prete profeta che il tempo non logora

Don Primo Mazzolari, un familiare

Inizio manifestando una percezione di vicinanza: don Primo Mazzolari (Cremona, 13.1.1890 — Cremona, 12.4.1959) non è, per me, un personaggio di cui parlare né un autore di teorie pastorali da illustrare né uno scrittore di belle cose da raccontare e da glossare. Don Mazzolari è un familiare, un'ombra luminosa che mi segue sempre. Il suo profilo è affascinante per la mitezza e il coraggio, per l'umiltà e la fierezza, per l'arditezza e l'ubbidienza, per la cultura e la semplicità comunicativa¹. Io me lo porto dietro da decenni, leggendo praticamente tutto di lui, ma senza affanno, senza la preoccupazione di memorizzare poco o molto di lui.

È lui che sento da sempre vicino, confidente, come mi capita per altri compagni di viaggio: Michele Federico Sciacca, Ignazio Silone, Antonio Rosmini Serbati. Come loro, è dentro il cuore, dunque, anche don Mazzolari. Quello che mi propongo oggi con voi è quello di far sentire un poco la forza della sua profezia cristiana, la decisione irremovibile di obbedire alla Chiesa, la bellezza della sua scrittura anche se un po' rude e, soprattutto, l'affetto dolorante portato alla Chiesa, che amava come sua madre. E su questo tema — forse la lezione più alta che ci lascia — vorrò concludere la nostra meditazione.

Trent'anni senza profeti credibili?

«A sessant'anni dalla morte, don Mazzolari continua a interpellare i credenti attraverso gli scritti e la profezia delle sue scelte». Così ha affermato, con ovvia evidenza, don Bruno Bignami, presidente della "Fondazione Mazzolari di Bozzolo", ricordando l'importante anniversario della sua dipartita. Ma la felice constatazione è questa: la persona, il pensiero e l'opera di don Mazzolari sono ancora vivi e stimolanti non cancellano il senso di vuoto lasciato dalla sua scomparsa².

Ripensiamo, perciò, con nostalgia al drappello di profeti che abbiamo avuto nel cuore del Novecento (p. Semeria, don Minozzi, don Mazzolari, don Sturzo, p. Bevilacqua, don Milani, p. Balducci, p. Turollo, La Pira)³.

Dopo di loro chi? Nessuno o pochissimi? Certamente no. Don Pino Puglisi, don Tonino Bello, don Oreste Benzi e sicuramente altri. Eppure, un vasto scoramento c'è stato. La profezia non era evidente, ma come nascosta. Da qui lo scoramento generale. Qualche anno fa ho sentito di rendere questa tristezza con una poesiole, che ora rileggo per me e per voi, perché la scrissi avendo a mente questi magnifici compagni di vita e di esodo e, fra loro, don Mazzolari.

¹ Cf. G. Bevilacqua, *Don Primo Mazzolari*, in *Humanitas* 14 (1999) 296-297.

² Cf. A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari*, Dehoniane, Bologna 1987.

³ Cf. C. Bo, *Don Mazzolari e altri preti*, Vicenza 1980².

Così non va

La vita
s'è fatta buio.
Manca
da tempo
la luce
dei profeti.
È vero,
troppa luce
abbaglia,
ma poca luce
non ceca?

1. *Tornino i profeti*

La nostalgia dei profeti è tanta, ma i profeti bisogna meritarsi, soprattutto non approfittando di loro quando sono fra noi. Perciò, più che chiedere il ritorno dei profeti è più responsabile e onorevole che noi andiamo ai profeti, alla loro testimonianza, alle loro intraprese compiute sotto l'ala dello Spirito, ai loro scritti e perfino ai loro silenzi.

Si tratta soprattutto – questo è l'essenziale – che noi diventiamo contemporanei dei profeti: cosicché, il loro pensiero diventi attuale e coetaneo, e locale la loro figura umana e cristiana: di don Mazzolari occorre far rivivere soprattutto il suo limpido profilo di onesta e alta umanità, di appassionato uomo di Vangelo, di credibile sacerdote di Cristo⁴.

Siamo spesso cercatori vanesi, fatui, con poco intuito cristiano: cerchiamo quello che non dobbiamo cercare, ciò che non serve né a noi né all'opera di mistero che Dio ci ha affidato con le tante vocazioni con le quali lo Spirito ci ha raggiunto, a cominciare dalla vocazione alla vita (che poco valutiamo con saggezza), dalla vocazione alla “storia della salvezza” e alla Chiesa, oltre che con la vocazione alla missione sacerdotale che – molto stranamente – ci lascia quieti, mentre dovrebbe darci i brividi. Fra le nostre ricerche da attivare con molta dignità ecclesiale c'è quella di rintracciare i passaggi dei profeti che Dio ha fatto camminare nei nostri spazi e nei nostri tempi. Dobbiamo tornare ai profeti, dobbiamo tornare a don Primo Mazzolari. Ma sarà così: se ci incamminiamo verso di loro, i profeti torneranno.

2. *Un profeta del nostro tempo*

Don Mazzolari è stato senza alcun dubbio un profeta del nostro tempo nel senso pieno della parola. La sua è una voce alta e illuminante: profezia è sentire, presentire e annunciare ciò che non si trova e, con delusione, non si spera facilmente di trovare. È stato detto con verità che don Mazzolari è «uno dei rari profeti che la Chiesa abbia avuto in quest'epoca di passione e di avvento»⁵. È una profezia esercitata nel vivo della *Questio-*

⁴ Cf. A. Bergamaschi, *Primo Mazzolari uomo e cristiano*, Roma 1967.

⁵ A. Chiodi, *Ritorno a Mazzolari*, in *Impegno* 1 (1990) 1, 4.

ne romana, della *Questione sociale* e durante la *polemica modernista*⁶. Questo complesso contesto eccita la profezia, ma crea anche un guanto di pressione che rende faticoso non solo il profetare, ma l'esistere stesso del profeta.

Il profilo di Mazzolari è, ad un tempo, semplice e complesso come forgiatura della sua personalità dovuta ai suoi tempi di vita: è vissuto non solo nel critico contesto della repressione, ma anche in quello favorevole della profezia, incarnata in uomini vicini a lui e amabili con lui come mons. Geremia Bonomelli. A caricare la forza profetica di Mazzolari è stata la cultura francese da lui frequentata e assorbita, legata ai nomi di Péguy, di Bernanos, di Maritain, di Mounier, di Mauriac (e, indietro, di Pascal, di Fénelon, di Bossuet)⁷. Inoltre, Mazzolari è prete dalla personalità profetica completa⁸, anche perché realizza tutti i sensi profezia cristiana: egli ne realizza in pienezza i suoi tre significati.

— *Primo: parlare “a nome di un altro”*, cosa che don Mazzolari ha fatto ispirando la sua parola, le sue azioni, i suoi giudizi allo spirito e ai canoni evangelici. Il Vangelo, parola non dell'uomo, ma dell'Altro per eccellenza che è Dio, per lui – appare chiaro in tutti i suoi scritti – rappresenta una inesauribile fonte di sapienza e di pietà che si offre come regola di vita oltremodo preziosa per i singoli e le comunità. «Questo grande scaricatore di parole, che girava il mondo, che correva, che era pronto a prendere tutte le responsabilità, derivava la sua forza dalla presenza del Vangelo e, per illustrare la differenza che egli sapeva fare fra le parole di comodo e quelle che scottano, aveva definito il Vangelo *La parola che non passa* e sotto questo titolo aveva scritto uno dei più bei commenti del Vangelo [La Locusta, Vicenza 1984]»⁹.

— *Secondo: parlare “avanti a”*, ossia proclamare, in modo ardito e franco, quanto la parola di Gesù fermentava in lui; la *parresia* è, infatti, una caratteristica notissima della vita di don Mazzolari, come testimonia anche il “calendario” fittissimo delle difficoltà, delle umiliazioni, dei timori snervanti, dei richiami non sempre nitidi nella intenzione, delle ammonizioni talora forse anche minacciose mostrate dalle autorità ecclesiastiche, che egli ha sempre accolto con pronta e meritoria obbedienza¹⁰.

Nell'esercizio della profezia, don Mazzolari ha saputo congiungere sincerità e rispetto, coraggio, mitezza e umiltà. A questo punto possiamo dire che la *parresia* in lui è stata una forma di virtù e, dunque, di santità. Lo Spirito, infatti, dà il coraggio della *parresia* (cf. At 2,14.40; At 4,31) e mette a disposizione della sinodalità ecclesiale il suo santo fuoco, cioè l'amore, giacché, «come il fuoco è simbolo dell'amore, “così” è lo Spirito Santo» (Lc 3,16).

— *Terzo: parlare “prima di”*. Anche questa forma di comunicazione è profezia, fra l'altro è di natura biblica. Don Primo ha sentito il futuro della Chiesa che cresceva nelle vene della storia e l'ha annunciato. Globalmente parlando, ha sentito il risveglio ecclesio-logico nel cuore della Comunità cristiana, prestando voce ad essa, ma il suo anticipo in-

⁶ Cf. *Nunc dimittis! Breve carteggio tra E. Buonaiuti e P. Mazzolari*, Vicenza 2000.

⁷ Cf. S. Albertini, *Ricordando don Mazzolari (a 25 anni dalla morte)*, *Charitas* 58 (1954) 179.

⁸ Cf. B. Matteucci, *Don Primo Mazzolari*, in *L'Osservatore Romano* 119 (1979) 83,3; M. Martinazzoli, *La figura e l'opera di don Primo Mazzolari*, in *Notiziario Mazzolariano* 15 (1985) 2, 17-30.

⁹ *Ivi*, pp. 9-10; cf. A. Bergamaschi, *Mazzolari tra Storia e Vangelo*, Morelli Editore, Verona 1987.

¹⁰ Cf. N. Fabretti, *Don Mazzolari, obbedientissimo in Cristo*, in *Vita Pastorale* 72 (1984) 70-74.

torno alla realtà riguardante la realtà complessa della Chiesa ha riguardato anche diversi aspetti di essa che sono stati particolarmente osteggiati.

La profezia non è esperienza facile e men che meno premiante e soddisfacente: si ricordino i profeti biblici, parecchi dei quali, all'atto della loro vocazione profetica da parte di Dio hanno cercato di non accettarla per evitarsi la sofferenza che comportava, soprattutto da parte di chi non voleva o non riusciva a ricevere il loro difficile servizio della Parola, che è stato spesso respinto anche con la loro uccisione (cf. Lc 13,34-35; 19,41-44; Mt 23,37). Pure don Mazzolari soffrì molto per la sua visione profetica della Chiesa e della sua missione, come disse San Paolo VI: «Camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti»¹¹.

3. *Un profeta credibile perché obbediente*

Mazzolari, inoltre, ha amato la Chiesa davvero come sua madre, nonostante che in essa e da essa avesse molto sofferto. Fedele alla Chiesa in modo pieno e sincero (in lui non c'era neppure un'oncia d'infingimento), faceva presente sia al suo Vescovo sia alle gerarchie romane la sua reale condizione di uomo e di prete: povertà, persecuzione fascista, lotta clandestina nell'Italia occupata e altro. «Il cuore “incontinente” di don Mazzolari sapeva infine che cosa volesse dire baciare la mano di chi lo colpiva e lo sapeva perché nelle umiliazioni e nelle offese, nel lungo calvario della sua esistenza di confinato riusciva a ritrovare il segno di quel Cristo che, tanti anni prima, aveva deciso di servire in piedi e non passivamente da anima morta»¹².

Figlio mite e «obbedientissimo» della Chiesa, che non ha mai tradito e da cui non s'è mai allontanato¹³, ha vissuto anni (dal 1917 al 1959) di lacrime e sangue, come documentano le lettere inviate al suo Vescovo in quarantadue anni in un famoso libro di don L. Bedeschi: «È la storia del sacerdote con tutti i suoi contrasti, le sue pene, le sue umiliazioni e per un altro verso, assai più importante, è il ritratto, giorno per giorno, di uno dei rari profeti che abbia avuto la Chiesa cattolica in questo secolo»¹⁴.

Anche l'ultimo periodo della vita di don Mazzolari fu difficile, ma avrà la consolazione, alla vigilia del Concilio, di avere una doppia udienza, il 4 e il 5 febbraio 1959, da Giovanni XXIII: nell'occasione, il Papa, con fare paterno saluta don Primo con le note parole: «Ecco la tromba dello Spirito Santo nella bassa mantovana»¹⁵. Don Primo, riferendo del colloquio, definirà le parole del Pontefice a lui rivolte «un capolavoro di semplicità e amabilità, un caro vecchio parroco che parlava ai suoi figlioli del mercoledì, che per lui è come la domenica per noi»¹⁶.

¹¹ Paolo VI, *Ricordo di don Mazzolari*, in *L'Osservatore Romano* 110 (1970) 101, 1-2. Il rapporto di Mazzolari con Paolo VI, considerata ogni cosa, è stato ricco di aspetti ecclesiali (cf. A. Percontra, *Don Primo Mazzolari e Paolo VI*, Università Cattolica del S. Cuore di Milano, Tesi di Laurea – Facoltà di Magistero, a.a. 1989-1990).

¹² C. Bo, *Don Mazzolari e altri preti*, pp. 40-41.

¹³ Cf. L. Bedeschi, «*Obbedientissimo in Cristo*»... *Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo* (19017-1959, Milano 1974. Cf. R. La Valle, *La contestazione ubbediente di don Primo Mazzolari*, in «Il Regno Documentazione» 14 (1969) 181, 213-217.

¹⁴ C. Bo, *Don Mazzolari e altri preti*, p. 34.

¹⁵ Cf. L.F. Capovilla, *5 febbraio 1959: l'incontro con Giovanni XXIII*, in *Impegno* 10 (1999) 1, 21-22.

¹⁶ Per quanto don Mazzolari abbia meritato quell'elogio pontificio, cf. L. Monchieri, *La tromba dello Spirito Santo. Primo Mazzolari, prete della Bassa*, Modena 1976.

2.

QUALE PRETE?

Un prete-prete, un vero “ecclesiastico”

1. *Un prete-prete*

— *Un prete che ha camminato con Dio.* Giovanni Paolo I, protagonista di un brevissimo Pontificato, ha fatto in tempo a manifestare, durante alcune conversazioni col teologo veneziano don Germano Pattaro, questo suo apprezzamento: «Don Primo fu un uomo leale, un cristiano vero, un prete che cammina con Dio, sincero e ardente. Un pastore che conosce il soffrire e vede lontano». L’itineranza spirituale di questo prete autentico ha un ‘segreto manifesto’: la sua fede acciaiosa. Essa ha retto la sua molteplice fedeltà: a Dio, alla chiesa, all’uomo e, in particolare, ha retto agli urti terribili che la sua vita ha avuto da più fronti (dalla sua chiesa, dal governo fascista) ed erano particolarmente umilianti proprio perché dati e ricevuti per la sua eroica fedeltà. Mazzolari è quello che si usa dire con espressione impegnativa: un prete-prete¹⁷

— *Una spiritualità nutrita di parola di Dio.* Quella di don Mazzolari era una «fede intrisa di Vangelo, come attesta la sua predicazione che artigliava le anime e le vite ma che conosceva anche la tenerezza e la dolcezza e persino la poesia»¹⁸. In ogni circostanza della sua vita vibra una straordinaria fede: egli attinge dal Vangelo luce e forza per dire e per agire. Anch’egli, come Giovanni XXIII, che appare nella sua esistenza come un segno di consolazione e di grande consonanza spirituale, è un ‘paleocristiano’ per il suo continuo richiamo a un Vangelo *sine glossa*, che mette in immediato contatto con Cristo.

— *Una spiritualità fatta di normalità.* La sua spiritualità radica, inoltre, sull’essenziale struttura cristiana; egli intesse il suo vissuto di prete sulle tre virtù teologali:

Sulla fede, che gli dà luce¹⁹.

Sulla speranza, che gli dà forza²⁰.

Sulla carità, che gli dà motivazioni capitali; egli ritiene che la carità è questione di spiritualità e di sguardo²¹.

Don Mazzolari elegge la carità come ‘metodologia interiore’ per dar forma alla sua opera pastorale: «Dove vedo che il popolo slitta verso discese pericolose, mi metto dietro; dove occorre salire, m’attacco davanti. Molti non capiscono che è la stessa carità che mi muove nell’uno e nell’altro caso e che nessuno la può far meglio di un prete»²².

¹⁷ Cf. C. Bellò, *Primo Mazzolari, prete (a dieci anni dalla morte)*, in *Studi Cattolici* 13 (1969) 96, 163-168.

¹⁸ Card. G. Ravasi, *Il cappellano della pace*, in “Il Sole 24 Ore” del 13 Aprile 2015.

¹⁹ Cf. *Tempo di credere*, Brescia 1941; *Della fede*, Vicenza 1961.

²⁰ Cf. *La nostra speranza*, Vicenza 1975.

²¹ Scrive Mazzolari: «Chi ha poca carità vede pochi poveri; chi ha molta carità vede molti poveri; chi non ha nessuna carità non vede nessuno». E aggiunge: «Chi conosce il povero, conosce il fratello: chi vede il fratello vede Cristo, chi vede Cristo vede la vita e la sua vera poesia, perché la carità è la poesia del cielo portata sulla terra» (*La Via Crucis del povero*, Brescia 1939, *passim*).

²² *Scritti politici*, Edizione critica a cura di Matteo Truffelli, Bologna 2010, p. 195.

2. *Un vero ecclesiastico*

Don Primo Mazzolari concepiva la parrocchia come il suo vero spazio vitale, come il luogo dove ogni uomo si sente atteso, accolto e amato. Scrive ne *Il samaritano* del 1938: «L’apostolato che va al cuore e che conquista, bisogna farlo a cuore a cuore, di porta in porta, come uno di loro, il compagno, il fratello». Egli, infatti, *stava sulla strada per incontrare l’uomo della strada*, parlando «da uomo a uomo» e quindi senza paura e formalismi che difendono ma allontanano anche. «Si amano gli uomini come sono non come dovrebbero essere»: era un suo saggio motto pastorale...

Uomo di ascolto, di dialogo, di pace, Mazzolari impegnava la sua schietta umanità per scoprire, correggere, sviluppare l’umano alla luce dell’Incarnazione e della Risurrezione, i due interventi miracolosi maggiori che Dio ha compiuto con «le sue due mani», il Figlio e «l’altra mano», lo Spirito²³. Uomo di Vangelo, che considerava come *codice discepolare*, *guardava evangelicamente l’uomo*, interessandosi ai suoi bisogni, alle sue sofferenze, più che ai formalismi dei riti.

Il rapporto del sacerdote con la Chiesa è tanto decisivo che ha dato origine a un termine capace d’evocarlo in modo forte; questo termine è l’«ecclesiastico», una parola che ha assunto, in verità, un senso alquanto negativo: spesso indica, lo sappiamo, un uomo di Chiesa un po’ ipocrita, forse untuoso e alquanto infido. Ma c’è un modo buono di dire *ecclesiastico*, come prete che sviluppa il giusto rapporto con la Chiesa: «Per conto mio, – affermava il grande Origene – la mia aspirazione è di essere veramente ecclesiastico»²⁴.

3. *L’identikit del vero ecclesiastico*

Di ecclesiastico in questo modo altamente degno e qualificato vogliamo parlare in riferimento a don Primo Mazzolari²⁵. È chiaro che questa qualificazione del “parroco d’Italia” non passa per le citazioni dei suoi libri, proviene dalla percezione che egli offre con i suoi scritti, dalle testimonianze molteplici che, a diverso titolo, si hanno di lui: il suo essere «ecclesiastico» tocca diversi aspetti della sua personalità e va prevalentemente sentita, percepita, colta da tutto quello che egli ha detto, ha scritto e ha mostrato di essere. Così, esaminando le caratteristiche che un vero ecclesiastico deve avere, potremo dire se don Mazzolari lo sia stato e perché. Per così dire, l’identità del “vero ecclesiastico” va esemplata sulla natura della Chiesa e, in concreto, va costruita di mano in mano tracciando linee chiare di costruzione. La personalità di un vero ecclesiastico è quella del cristiano e, in particolare, quella del prete a più dimensioni.

– *Crede la Chiesa come mistero*²⁶, la conosce per quello che realmente essa è nel progetto del Dio trinitario, ossia una realtà di grazia che ha per prima ricchezza il Cristo. Questo gli fa evitare il pericolo di considerare la Chiesa come una realtà immanente a sé stessa, con intrecci orizzontali tra i membri di essa precedenti i legami con la Trinità, con Cristo; diversamente sarebbe consequenziale ritenerci superiori nella Chiesa: «E veramente la Chiesa in Gesù Cristo, suo Sposo, – ricorda con perspicacia Rosmini – ha un tesoro maggiore che non siano infiniti figliuoli. Anche che non avesse che Cristo solo,

²³ Cf. S. Ireneo, *Contro gli eretici*, IV, 20, 1.

²⁴ Origene, *In Lucam*, hom. 2 e 16.

²⁵ Cf. R. Guardini, *Il senso della Chiesa*, Brescia 2007.

²⁶ Cf. Concilio Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, Cap. I.

sarebbe già bella e dotata di una ricchezza e fecondità infinita»²⁷. Questo pensiero rosminiano fa evocare la fondazione fortemente cristologica che Mazzolari ha dato alla sua ecclesiologia e il costante riferimento al Padre quando parla di Chiesa, di parrocchia e di pastorale.

— *Ha il senso della Chiesa*, che è un certo modo di vivere nella Chiesa tenendo continuo e responsabile conto di quello che essa è²⁸. Come si vede, questo è il *comportamento dell'ecclesiastico* don Mazzolari: egli della Chiesa ha una conoscenza misterica, a cominciare dalla sua *unità di fondo* creata dal Battesimo fra tutti i suoi membri. Da ultimo è stato molto sottolineata questa dimensione battesimale della Chiesa in Mazzolari che, quale “principio di totalità”; è la spinta teologica alla sua pastorale comunitaria, alla sua ricerca dei lontani, all’apertura universale. Così, il *senso della Chiesa* viene da lui percepito e vissuto come *senso della comunione*²⁹, che è ad un tempo sia la verità identitaria della Chiesa, sia lo scopo della sua missione³⁰.

Per questi motivi qualcuno s’è spinto a chiamare don Primo, con un’enfasi alquanto smisurata e inappropriata, «il parroco dell’universo» (Emanuele Curzel). Ha senso, invece, averlo definito “parroco d’Italia” perché riusciamo a controllare i termini del discorso; come pure avremmo la possibilità di chiamare don Mazzolari *parroco abruzzese*, perché di questi ha la sodezza del buonsenso, dell’adesione al popolo, il legame con la propria terra, il senso della pietà per i dolori degli uomini. Lo chiamerei volentieri “parroco abruzzese” perché mi si impone la forte similitudine con i *grandi preti siloniani* (don Benedetto De Merulis di *Vino e Pane*, don Nicola di *Una manciata di more*, don Serafino in *Il segreto di Luca*, ecc.)³¹, che sono certo creazioni letterarie, ma hanno, purtuttavia, una forte radice realistica perché la letteratura di Silone è notoriamente una “letteratura testimonianza, legata perciò alla nostra storia e alla nostra terra con un *verismo del tutto credibile*”³².

— *È uomo fedele alla Chiesa*. L’amoroso servizio alla Chiesa trova il punto d’autenticazione e di verifica nella *fedeltà* di don Mazzolari ad essa. Glie ne dà pieno riconoscimento Benedetto XVI nell’udienza generale del 1 aprile 2009, cinquantesimo anniversario della morte di don Primo: egli rilancia l’attualità del pensiero di un significativo protagonista del cattolicesimo italiano del Novecento³³, auspicando inoltre «che il suo profilo sacerdotale limpido di alta umanità e di filiale fedeltà al messaggio cristiano e alla Chiesa, possa contribuire a una fervorosa celebrazione dell’Anno Sacerdotale», da lui indetto dal 19 giugno 2009 all’11 giugno 2010, in occasione dei 150 anni dalla morte di san Jean-Marie Baptiste Vianney.

La prima fedeltà dell’ecclesiastico, di Mazzolari in concreto, che si fa misura di tutte le altre, è quella di pensare la Chiesa come un focolare, in cui bisogna stare e restare sempre con riconosciuta e meritata dignità filiale. L’insegnamento della *Lumen gentium*, una qualificata ‘carta d’identità’ della Chiesa di Gesù, aiuta l’ecclesiastico a sentire sempre di

²⁷ A. Rosmini, *Storia dell’amore*, Domodossola 1941⁵, pp. 273-274.

²⁸ Cf. E. Assi, *Don Primo Mazzolari. Prete della Chiesa*, a cura di E. Fontana, Alessandria 1990.

²⁹ Si tratta di una comunione che nasce ex alto, come grazia che chiama a partecipare alla prima e infinita comunione trinitaria (cf. Concilio Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 4).

³⁰ Cf. Concilio Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1; Decr. *Presbyterorum ordinis*, n. 11.

³¹ Cf. M.G. Masciarelli, *Presbiterio siloniano. Galleria di piccoli e grandi preti*, in Aa.Vv., *Preti si diventa, preti si resta*, a cura di Michele Giulio Masciarelli, Editrice Tau, Todi-PG, pp. 190-207.

³² Cf. *Ivi*, pp. 149-189.

³³ Cf. N. Maraviglia, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Roma 2001.

più la Chiesa come sua ‘casa’, offrendogli le ragioni per motivare l’appartenenza sacerdotale alla Chiesa e per imparare a trattarla e ad amarla come Cristo desidera, non dimenticando mai che i torti verso la Chiesa sono sempre torti fatti a Cristo: «La Chiesa – scrivono i Vescovi italiani – è casa, edificio, dimora ospitale che va costruita mediante l’educazione a una spiritualità di comunione»³⁴.

— *Non abbandona la Chiesa.* La verità consolante della Chiesa come Casa interessa in un modo decisivo il prete che in essa è fratello e padre. Racconta e commenta p. Henri De Lubac in *Meditazione sulla Chiesa*, un libro sul quale ritorneremo più volte in questa riflessione: «“Ormai non sono più che un filosofo, cioè un uomo solo”, si narra dicesse uno sventurato sacerdote, la sera della sua apostasia, ad un visitatore che era andato a congratularsi con lui. Riflessione amara, ma quanto vera! Egli aveva abbandonato la Casa, fuori della quale non ci sarà mai altro per l’uomo che esilio e solitudine»³⁵.

Un grande prete italiano, che inverava in modo sovrabbondante le caratteristiche del vero ecclesiastico, don Antonio Rosmini-Serbati, così scriveva a Hugues-Felicità Robert de Lamennais (1782-1854), scongiurando di non abbandonare la Chiesa: «Persuadiamoci, caro fratello, che niuno è necessario a Cristo e alla sua Chiesa; e noi sacerdoti, in tempi così calamitosi, udiamo la voce di Cristo che dice: *Et vos vultis abire?* Ah! la nostra risposta sia unanime: *Domine, ad quem ibimus?* Quale asilo troveremo noi abbandonando Cristo e la Chiesa?»³⁶. Sempre dentro la Chiesa, mai fuori di essa: è il giuramento di fedeltà cui don Mazzolari è stato fedele, come del resto don Lorenzo Milani, il quale diceva: fuori della Chiesa come potrò confessarmi?

— *È uomo di speranza.* L’uomo di Chiesa non si limita ad eseguire scrupolosamente tutto ciò che richiede la sua missione richiede: egli non è né un leguleio né un osservante cavilloso e farisaico delle leggi e delle norme e, meno ancora, è un lassista che regola la sua condotta a piacimento. Egli diffida degli eccessi; tuttavia, cosciente di non aver ricevuto nei sacramenti della Chiesa uno spirito di timore ma di forza, dà un tono fiducioso alla sua parola e alla sua azione. «L’uomo di Chiesa rimane sempre aperto alla speranza. L’orizzonte, per lui, non è mai chiuso»³⁷. Mazzolari, già per questo, adegua la sua figura a quella del *vero ecclesiastico* essendo, con ogni evidenza, un uomo di speranza: questa parola è fra le più belle e ripetute del suo vocabolario di uomo e del suo magistero di parroco assai colto e sapiente.

— *Sa stare nella Chiesa e al mondo.* Don Mazzolari è vero ecclesiastico perché della Chiesa ama le sue radici, conosce e medita la sua storia, ne venera la Scrittura, Tradizione, il Magistero: la sua contestazione non tocca questi tre pilastri della casa cristiana, né ha mai desiderato di vedere ridotta in frantumi la grande eredità della Chiesa, ma questo non impedisce di dire di lui quello che il grande De Lubac afferma del vero ecclesiastico: «Non è un “fanatico del passato”. Perciò, nelle cose che son del tempo, egli non vuole denigrare e scoraggiare in anticipo ogni desiderio ed ogni tentativo di novità. Si sforza

³⁴ Cei, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29.6.2001), n. 65.

³⁵ H. De Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, Milano 1987, p. 161.

³⁶ A. Rosmini, *Epistolario ascetico*, II, Roma 1911-1912, p. 218.

³⁷ H. De Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, pp. 175-176.

piuttosto di “discernere gli spiriti”. Cerca con coloro che cercano»³⁸. Egli è stato un prete dalle grandi aperture pastorali perché era un prete dai grandi orizzonti spirituali. Mazzolari è un vero ecclesiastico perché ha la sapienza di saper stare nella Chiesa: non la giudica, ma si lascia giudicare da lei, accettando perfino di sacrificare tutto alla sua unità e alla causa del Regno che egli serve in ubbidienza al Dio trinitario. Ma la profezia cristiana conosce composizioni difficili: esige che il cristiano *sappia stare nella Chiesa e sappia stare anche al mondo e nel proprio tempo*, conoscendoli anzitutto, ma soprattutto amandoli in aderenza al genio del Vangelo.

— *Non conosce l'odio teologico*. Don Mazzolari ha conservato sempre una sostanziale serenità dinanzi alle tante sofferenze patite per il suo modo di sentire e di esporsi intorno ai grandi temi di Chiesa, adottato ed espresso sempre con l'intenzione costante di aiutarla ad essere amabile anche nel nostro tempo e a saper dire il Vangelo in concordanza con «le croci dell'ora», come amava esprimersi. Mazzolari giunge a scrivere che «tutto è benedizione, anche *il segno dei chiodi*» procuratogli «da mani che un cristiano può sempre baciare se nell'amore che egli porta alla Chiesa riesce ad accettare di soffrire per essa e dalle sue stesse mani»³⁹. Da vero ecclesiastico egli non è neppure sfiorato dall'*odio teologico per la sofferenza ricevuta*, anzi — come s'è visto — egli trasuda amore, evidentemente non retorico, ma così serio da sapere di Croce.

Mazzolari, in più, non conosce e non è nemmeno toccato da un altro tipo di odio teologico, quello espresso da chi lo coltiva per mostrare la sua strana “intransigenza” nelle cose attinenti al credere. Così egli dimostra ancora di essere un vero ecclesiastico perché, come s'esprime ancora De Lubac, «l'intransigenza della fede, nel vero uomo di Chiesa non si mutano mai in durezza, in disprezzo, in aridità di cuore. Non sopprimono in lui il dono dell'accoglienza, e non lo imprigionano in un fortilizio di atteggiamenti negativi»⁴⁰.

³⁸ *Ivi*, p. 172.

³⁹ L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo*, p. 236.

⁴⁰ H. De Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, pp. 170. 171. Come don Mazzolari testimonia costantemente nella sua vita di prete, il vero ecclesiastico, «nemico dello “zelo amaro e delle polemiche verbali”», sa che lo spirito maligno, dotato di un'arte raffinata per seminare il disordine, è abilissimo nel turbare il corpo della Chiesa sotto il pretesto di discussioni ideologiche; temendo inoltre i falsi rigori che velano l'unità profonda anche là dove essa esiste, egli non si dimostra ostile per principio alle legittime diversità» (*ivi*, p. 172).

3.

QUALE CHIESA?

Una Casa del padre e dei figlioli

1. Una “ecclesiologia corsiva”

— *Nel secolo della Chiesa.* Don Mazzolari non ha un’ecclesiologia sistematica, ma neppure una rapsodica concezione sulla Chiesa fatta di punti sparsi ed episodici: la sua è una *ecclesiologia corsiva*, così mi piace chiamarla, ma solida nella sua essenzialità, fortemente agganciata al mistero di Cristo, decisamente orientata ai doveri pastorali verso il mondo⁴¹. Egli sente che il tema teologico dei suoi anni e degli anni a venire è quello riguardante la Chiesa. Ricordiamo come nel 1926 il vescovo luterano di Berlino Otto Dibelius (1880-1967) intuiva che il XX secolo sarebbe stato il «secolo della Chiesa», mentre in campo cattolico il teologo italo-tedesco Romano Guardini (1885-1968) parlava di «risveglio della Chiesa nelle anime».

— *Un’ecclesiologia pastorale.* La teologia di don Mazzolari evidentemente vive di questi risvegli ecclesiologici; la sua teologia sul mistero della Chiesa non è affatto sistematica, non mira alla completezza né alla soluzione di problemi specifici. L’ecclesiologia mazzolariana è impastata di pastorale: da questa nasce e a questa è destinata; essa si dedica a riflettere su una Chiesa in permanente stato di pastorale e di missione⁴². Ciò non significa un punto di debolezza, ma di forza, giacché la pastorale è anche terreno di nascita della teologia ed è il caso di ripensare il rapporto teologia-pastorale, riconducendo la pastorale all’ordine del principio, non riducendola più a terreno d’applicazione di principi astratti nati fuori di essa.

2. Mazzolari ha profetizzato il Concilio?

— *È stato o no profeta del Concilio?* La risposta secca e decisa di p. Ernesto Balducci è che don Mazzolari non solo è stato un profeta del Concilio, ma che ne è stato l’unico vero profeta⁴³. Qualcuno, però, ha chiesto di non cedere alla tentazione di fare di Mazzolari un *precursore* o un *anticipatore* del Concilio, piuttosto che il «profetico interprete» delle istanze di rinnovamento ecclesiale accolto dall’assise vaticana»; egli non sarebbe essenzialmente l’uomo che ha anticipato i tempi, che ha precorso il Concilio Vaticano II, ma l’uomo che ha vissuto con intensità il suo tempo confrontandolo col Vangelo⁴⁴.

La profezia ecclesiologica mazzolariana per qualcuno assumerebbe «il significato non tanto di *preannuncio* quanto di innovazione, di inventività, di fantasia», di fedeltà alla «tradizione», vissuta in obbedienza responsabile alla Gerarchia e in osservanza della «legge

⁴¹ Cf. C. Bellò, *La teologia ecclesiale di Primo Mazzolari*, in “Studi Cattolici” 10 (1966) 61, 13-15; G. Sigismondi, *Le coordinate ecclesiologiche della presenza pastorale di don Primo Mazzolari*, in *Rivista dell’evangelizzazione* 4 (2000) 7, 147-155

⁴² Cf. *Per una Chiesa in stato di missione*, a cura di G. Campanini, Fossano-CN 1999.

⁴³ E. Balducci, *L’unico vero profeta del Concilio nella storia del cattolicesimo del ‘900*, in *Impegno* 13 (2002) 77-86.

⁴⁴ M. Guasco, *Dal modernismo al Vaticano II. Percorsi di una cultura religiosa*, Milano 1991, pp. 147-148.

dell'incarnazione»⁴⁵; o si afferma che Mazzolari precorre il Concilio con lo stile che è quello dell'«intuizione anticipatrice piuttosto che quello dell'organizzazione sistematica del discorso»⁴⁶. Va ricordato che su *Adesso* non mancano intuizioni di idee e comportamenti ecclesiali che il futuro Vaticano II metterà a tema e svilupperà specie nelle due Costituzioni ecclesiologiche (*Lumen gentium* e *Gaudium et spes*)⁴⁷. Don Mazzolari ha sentito arrivare il Concilio; ne ha fiutato l'aria e addirittura – seppure per la strada aerea del desiderio – ha percepito l'avvicinarsi del “primo padre del Concilio”, che è Giovanni XXIII. Mazzolari è stato lui stesso un *prete da Concilio* e lo si è di fatto chiamato idealmente un *padre conciliare*⁴⁸.

— *Ha profetizzato il Papa che ha indetto il Concilio.* Alle soglie del Concilio, nel 1958, proprio su *Adesso* don Primo scrive la profezia riguardo l'elezione del prossimo Papa: «Può darsi che la Provvidenza [...] ci mandi un Pontefice silenzioso, senza incanto di corpo e senza fascino di cultura, un profeta che sappia appena balbettare: a, a [...]. In un mondo traboccante di paurosa e provocante violenza, non sarebbe del tutto strano se il Signore si compiacesse di regalare alla Chiesa un Pontefice umile e povero e di niente altro preoccupato che di proteggere gli inermi, dissipare dalle menti la tenebra e il terrore dai cuori. Siamo stanchi di troppa scienza e di troppa cultura; stanchi di troppo potere e di troppi spettacoli, stanchi di grandezze e di prestigio e di primi posti, stanchi di parole; [...] se il Signore [...] scegliesse per la sua Chiesa [...] l'ultimo dei suoi sacerdoti e gli mettesse sulle labbra, unicamente e perduto, la sua Parola e nel cuore tale apostolica fermezza da ripeterla senza riguardo di persona, disposto a perdere il superfluo e il quotidiano pur di rimanerle fedele... Il resto, questo inutile e ingombrante resto, che arriva sin sulle soglie del conclave con strane congetture e assurdi voti, il resto cadrebbe da sé» (1.11.1958)⁴⁹.

Consonanza di spiriti, comunanza di temi, convergenza nella lettura della realtà del mondo e della Chiesa, ma soprattutto i cammini comuni nel lavorare per la causa del Regno fanno di questi due contadini – il Papa (Roncalli) e il prete (Mazzolari) – grandi figure del Novecento cattolico che sono passati fra noi con passo di forti pellegrini sulle vie della testimonianza e della missione incoraggiando tutti a credere nella speranza⁵⁰.

— *Ha anticipato, con occhio di pastore, l'ecclesiologia conciliare.* Del Concilio Mazzolari intuisce il tema della Chiesa, che Paolo VI, alla riapertura del Vaticano II, dopo la morte di san Giovanni XXIII, sceglie quale suo tema fondamentale. Di fatto, esso sarà un Concilio squisitamente ecclesiologico. Della *Lumen gentium*, come presto si dirà, egli ha indovinato addirittura particolari tecnici su categorie riguardanti l'ecclesiologia, mentre della *Gaudium et spes* ha percepito in anticipo e per intero lo spirito positivo nel rapporto Chiesa-mondo, che questa Costituzione conciliare farà respirare, infondendo nella Chie-

⁴⁵ Mazzolari a cento anni dalla sua nascita. «Speciale» *Notiziario Mazzolariano* 19 [1989] 4).

⁴⁶ Don Primo Mazzolari, un uomo nella Chiesa, in *Humanitas* 39 (1984) 453.

⁴⁷ *Mazzolari e il Concilio Vaticano II. Morivi profetici di «Adesso»*, Università Cattolica del S. Cuore di Brescia, Tesi di Laurea – Facoltà di Magistero, a.a. 1978-1979.

⁴⁸ D. Natale, *Mazzolari «padre conciliare»*, in *Impegno* 13 (2002) 2, 87-96.

⁴⁹ Sulla reale corrispondenza di temi e di sentire che ci sarà fra don Primo e Papa Roncalli, cf. O. Marella, *Don Primo Mazzolari e Papa Giovanni XXIII: analisi di temi comuni*, Università Cattolica del S. Cuore di Brescia – Facoltà di Magistero, a.a. 1986-1987.

⁵⁰ Cf. L.F. Capovilla, *Giovanni XXIII e Mazzolari sulle strade dell'impegno*, in *Impegno* (1994) 1, 89-96.

sa proprio «gaudio e speranza», il titolo della Costituzione pastorale, la coppia di parole onorata dal magistero dei Papi del Concilio, anche se il post-Concilio, anche su questo tema, è stato in parte anche molto penitenziale.

— *Ha presentito lo “spirito” del Concilio.* L'intuizione anticipatrice, di cui si è parlato sopra, qui riguarda anzitutto lo “spirito del Concilio”, sul cui tema qualche anno fa abbiamo sentito riserve bizantine e cavillose forse per allontanare dal sentire sinodale. Ma come si fa a impedire di parlare di “spirito del Concilio”, quando nel cristianesimo in tutti i temi (o quasi) si permette e perfino s'impone di parlare di “spirito di...”? Di là di tutto, don Primo Mazzolari fu uno di quei preti che, *ante litteram*, nel corso della sua vita, interpretò in maniera autentica e genuina lo spirito del Concilio Vaticano II e, anche per suo merito, esso soffia ancora.

Soprattutto, lo spirito conciliare si fa riconoscere nel far vibrare, in umiltà evangelica, la sensibilità alla Parola di Dio, l'esperienza liturgica ispiratrice di comportamenti ecclesiali intonati al Vangelo, l'amore per la comunità degli uomini, il coraggio e la speranza nel fronteggiare ciò che don Mazzolari chiama le «croci dell'ora», lo spirito missionario ed ecumenico, l'intelligenza rispettosa nel dialogare con l'immensa famiglia umana che popola il mondo. Quest'aria conciliare il parroco di Cicognara e di Bozzolo l'ha respirata prima del Vaticano II e ora siamo noi che la respiriamo, senza ingenuità e retorica, a oltre mezzo secolo dalla chiusura dell'assise conciliare⁵¹.

— *Ha previsto anche la “lettera” del Concilio.* È chiaro che su questo aspetto si può avere solo qualche esemplificazione intorno al tema ecclesiologico, sul quale don Mazzolari conosce sorprendentemente, *ante litteram*, alcuni fili forti della *Lumen gentium*. Presentando la sua idea di Chiesa, in alcuni punti egli anticipa, fino alle sfumature, la *concezione della Chiesa come sacramento* che, come si sa, è valutata da grandi teologi del Novecento (cf. K. Rahner ed E. Schillebeeckx) come il portato dottrinale forse più importante del Vaticano II. Su questa concezione della Chiesa l'anticipazione di don Mazzolari è stata puntualissima. «La Chiesa Corpo di Cristo – scrive – opera *quasi come un Sacramento*»⁵². Leggiamo *Lumen gentium*, n. 1: «E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo, il sacramento». È proprio ben resa l'analogicità della Chiesa sacramento, prima dell'enfasi posta a tutti i livelli sulla sacramentalità della Chiesa.

Nell'espressione usata da don Mazzolari nel testo appena riportato de *L'Avventura*, si può notare la preoccupazione di marcare l'analogia che passa fra la sacramentalità della Chiesa e quella di Cristo: essa – come si vede – è stata resa particolarmente forte con l'inserzione dell'avverbio «quasi» prima di «come un sacramento»: è il segno di come sia stato ben intuito il problema, di là del fatto che *Lumen gentium*, n. 1 scriverà solo «come un sacramen-

⁵¹ J. O'Malley, *Che cosa e successo nel Vaticano II*, Milano 2010, pp. 53-54: «I documenti del Vaticano II hanno un'unità organica assolutamente innovativa per le assemblee ecclesiastiche, così com'erano state fino a quel momento. [...] Questa unità organica fu immediatamente riconosciuta dagli studiosi del Vaticano II ed espressa più volte con un termine vago: 'spirito del Concilio'. 'Spirito' indicava una visione generale che trascendeva tutti i dettagli dei documenti e di cui si doveva tener conto nell'interpretare il Concilio. L'indeterminatezza di quella parola, 'spirito', si concretizza e diviene verificabile, solo qualora si faccia attenzione allo stile del Concilio stesso, all'unicità della sua forma letteraria e del suo linguaggio, e se ne tragga le conseguenze. Esaminando la 'lettera' (forma e terminologia) è possibile giungere allo 'spirito'».

⁵² *La più bella avventura. Sulla traccia del 'prodigo*, Brescia 1934, p. 44.

to»⁵³. Mazzolari aveva scritto esattamente come sarebbe stato scritto nella *Lumen gentium*: «come (veluti) sacramentum».

3. *Punti particolari di ecclesiologia*

— *La Chiesa è una Casa*. Don Mazzolari è un prete della gente, un parroco di popolo, ma non trascura di porre alla base della sua esistenza sacerdotale e della sua opera pastorale una marcata filigrana teologica. Infatti, sulla sua problematica teologica d'elezione, che è la Chiesa, il parroco di Cicognara e di Bozzolo comprende i temi fondamentali che egli ama e a cui si dedica con i suoi libri: la *fondazione cristologica della realtà della Chiesa*, la molteplice onomastica che a lei attribuisce e la scelta di un'icona privilegiata per pensarla in sé e in vista dell'opera pastorale. Si tratta, evidentemente, dell'icona della Casa (casa del Padre, casa della redenzione, casa della libertà, casa della “plebs sancta”, casa della testimonianza), come ben ricostruisce quest'*ecclesiologia titolare* mons. Gualtiero Sigismondi⁵⁴.

— *Profezia di don Mazzolari sulla Chiesa in uscita*. Alla base della sua esistenza sacerdotale e della sua opera pastorale, Mazzolari pone la cura di una forte spiritualità alla quale ispira tutte le sue idee e le sue scelte profetiche riguardanti la Chiesa, fra le quali c'è l'idea dinamica dell'uscire dal recinto parrocchiale e di andare dove si sono rifugiati gli ultimi. Che don Mazzolari sia stato profeta della “Chiesa in uscita” è bene lasciarlo dire da Papa Francesco che così si è espresso in proposito: «La cascina, la casa, ci dicono l'idea di Chiesa che guidava don Mazzolari. Anche lui pensava a una Chiesa in uscita, quando meditava per i sacerdoti con queste parole: “Per camminare bisogna uscire di casa e di Chiesa, se il popolo di Dio non ci viene più; e occuparsi e preoccuparsi anche di quei bisogni che, pur non essendo spirituali, sono bisogni umani e, come possono perdere l'uomo, lo possono anche salvare. Il cristiano si è staccato dall'uomo, e il nostro parlare non può essere capito se prima non lo introduciamo per questa via, che pare la più lontana ed è la più sicura. [...] Per fare molto, bisogna amare molto”. Così diceva il vostro parroco. [P. Mazzolari, *Coscienza sociale del clero*, Milano 1947, p. 32]. [...] Don Mazzolari è stato un parroco convinto che “i destini del mondo si maturano in periferia”, e ha fatto della propria umanità uno strumento della misericordia di Dio, alla maniera del padre della parabola evangelica, così ben descritta nel libro “La più bella avventura”»⁵⁵.

⁵³ A questo punto, una curiosità ci può interessare. L'avverbio «quasi», accettato placidamente da don Mazzolari, viene fatto aggiungere dal censore ecclesiastico de *L'Avventura* della Diocesi di Brescia, che sarà il futuro futuro Arcivescovo di Chieti e Amministratore perpetuo di Vasto, mons. Giovanni Battista Bosio.

⁵⁴ *La Chiesa, un focolare che non conosce assenze*. Studio del pensiero ecclesiologico di don Primo Mazzolari, Assisi-PG 1993.

⁵⁵ *Discorso commemorativo del 60° della morte di don Primo Mazzolari* – Chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo – Bozzolo-CR: 20.2017. D'ora in avanti: *Bozzolo*.

4.

QUALE PASTORALE?

Ricerca la fisionomia di Cristo
sul volto degli ultimi1. *La pastorale è questione di amore*

— *La pastorale è amare gli uomini col cuore di Cristo*. Primo Mazzolari è, congiuntamente, un testimone, un pastore, un profeta innamorato di Cristo⁵⁶. Compito continuo della pastorale è quello di fare il punto dei passi pastorali dati, di continuare i programmi sospesi, di emendarli, di integrarli, d'innovare anche radicalmente laddove serve; tuttavia quel che importa di più è raccogliersi e rimotivarsi continuamente con ragioni forti, sia di natura interiore e spirituale sia di natura ecclesiale. È questo il punto nevralgico della pastorale: riuscire a conservare – e a far conservare e accrescere – un grado di forza motivazionale di qualità alta. È sicuro: la pastorale è anzitutto un fatto di “cuore” nel senso più densamente biblico del termine; solo dopo è questione di programmi, di strategie, di approcci acconci, di linguaggi giusti, di verifiche, di conteggi.

— *L'arte della “cura animarum”*. La pastorale è la cura della porzione di popolo di Dio che è affidata a un pastore con una autorevole consegna: è la *cura animarum*. Questa va definita con termini così alti da temere di non poterli realizzare. Per fortuna non è così. Don Mazzolari, ad esempio, ha ben saputo realizzare la funzione del pastore come di un “artista”: «La cura delle anime è la suprema delle arti. La definizione di Gregorio Magno fa venire alla mente la nube di pastori che hanno dato il meglio di sé in quest'opera artigianale che, nelle sue forme più alte, si è stampata nella mente dei fedeli come una vera opera artistica»⁵⁷. È il caso del “parroco d'Italia”, don primo Mazzolari che, fra l'altro, ha vero animo di poeta e di artista della comunicazione⁵⁸.

— *Il pastore, un uomo con la “testa a posto” e il “cuore a posto”*. Il “cuore” dei pastori e degli operatori pastorali dev'essere anzitutto pieno e fervido, convinto e motivato. Nel misterioso perimetro del “cuore” va fatta la vera verifica della riuscita nelle intraprese pastorali: non serve contare quanti non sono presenti a un appuntamento pastorale, ma chiedersi perché non ci sono. Certo, conforta tutti quando un'iniziativa pastorale è corrisposta bene e conosce un alto numero di presenza, ma nemmeno occorre essere ansiosamente preoccupati dell'alto numero, senza del quale essa sarebbe fallita. Anche noi cristiani e preti possiamo accettare di «credere al valore della minoranza» (André Gide). Don Mazzolari, in ogni situazione pastorale, ha mostrato di avere “testa a posto” e il “cuore a posto”, ossia un *cuore pensoso*⁵⁹.

⁵⁶ A. Chiodi, *Primo Mazzolari. Un testimone «in Cristo» con l'anima del profeta*, Milano 1998.

⁵⁷ F.G. Brambilla, *Liber pastoralis*, Brescia 2018⁴, p. 17.

⁵⁸ Cf. C. Bellò, *Spiritualità e poesia in don Primo Mazzolari*, in *Humanitas* 15 (1960) 373-381.

⁵⁹ Cf. A. Riccardi, *Don Mazzolari un uomo serio, un prete vero*. «La memoria resta soprattutto nel profondo delle coscienze», in *Impegno* 1 (1990) 2, 27-30.

2. *La pastorale, un “perdere tempo” a ricordare Gesù Cristo*

Lo sappiamo, don Mazzolari è stato un uomo di *futuro sperato* e di *presente impegnato*: la sua profezia si realizzava nell'amare il proprio tempo, nel legarsi alla vita delle persone che incontrava, nel cogliere ogni possibilità di annunciare la misericordia di Dio. Don Mazzolari non è stato uno che non ha rimpianto la Chiesa del passato, ma ha cercato di cambiare la Chiesa e il mondo attraverso l'amore appassionato e la dedizione incondizionata. Eppure, è giusta l'osservazione del teologo milanese, don Giovanni Moioli, che così scriveva: «È importante [...] non cercare certezze sul futuro, non voler disporre del futuro. [...] Tutto il problema, il dilemma e, insieme, l'originalità della posizione cristiana si può dire stiano qui: nell'essere come Gesù, nel fare memoria di lui, diventare memoria di Gesù; “memoria”, che è il senso della celebrazione, dell'annuncio, della preghiera cristiana, dell'azione cristiana. [...] E questo comporta l'irrinunciabilità a “perdere tempo” per fare memoria di Gesù»⁶⁰.

Quello che Moioli dice per il discepolato, vale anche per l'apostolato e, dunque, per la missione e la pastorale. La regola è la stessa: Gesù è Salvatore universale della Chiesa e di ogni singolo uomo, mentre opera la sua salvezza anche dentro le religioni non cristiane e l'espande su tutta la creazione e nel cuore di ogni uomo. La pastorale di don Mazzolari è una *soteriologia pratica*: è l'opera liberatrice e salvatrice di Gesù che gli atti pastorali incardinano sui tempi e gli spazi degli uomini.

3. *La pastorale è “guardare indietro”*

La pastorale non è anzitutto un progetto (un nostro gettarci in avanti, un nostro rivolgerci al futuro), ma è – addirittura – un guardare all'indietro: è un agire in nome e su mandato di Gesù perché il *suo passato di salvezza* divenga presente. Questo lo sa fare lo Spirito: è lui che attualizza la persona, la parola e gli atti messianici di Gesù. Fare pastorale è, allora, non solo ubbidire al Cristo che manda, ma anche entrare in quest'opera di attualizzazione del mistero di Cristo compita dallo Spirito, il Dio discreto e senza volto, che opera in aiuto di Gesù al fine di renderlo contemporaneo e conterraneo di tutti gli uomini e di ogni uomo. Così «una comunità cristiana che non “perde tempo” per far memoria di Gesù, che è senza memoria, non potrà mai essere una comunità cristiana»⁶¹.

Pertanto, *quando si parla d'invenzione, di novità, di creatività, d'originalità nella pastorale si dice qualcosa di molto marginale rispetto al suo elemento essenziale, che è il ricordare Cristo*. Don Mazzolari non ha mai barato: non ha cambiato titolo al suo agire per alcun motivo: egli, sempre alla luce del mistero di Cristo – colui che è Adamo più di Adamo – viveva per la causa dell'uomo, la sua redenzione, la sua liberazione e la sua promozione piena, deducendola dal passato salvifico posto in atto da Cristo in prima persona.

4. *La pastorale è tornare all'essenziale*

La pastorale non è anzitutto un fatto di originalità, ma un atto di ubbidienza. Nessun servizio della Parola si sceglie il suo oggetto: questo viene procurato dalla Parola di Dio, da quella della Chiesa, oltre che dalle “croci dell'ora”, volendo usare ancora una volta

⁶⁰ *Il discepolo*, Milano 2000, pp. 63-64.

⁶¹ *Ivi*, p. 65.

questa significativa espressione di don Mazzolari. Così pure: nessun'opera pastorale è un'invenzione di chi la progetta o di chi la compie. La missione (lo dice il termine) è *in radice* l'essere mandati da un Altro («Andate...»: Mc 16,15).

Non si finisce mai di valutare positivamente la concentrazione cristologica che don Mazzolari opera facendo ecclesiologia anche per il motivo che, in tal modo, sceglie di fatto l'oggetto e l'orizzonte della sua pastorale. Intatti, fare missione è andare nel nome di Gesù, portando lui, che è l'essenza del cristianesimo o il cristianesimo in persona, secondo la tersa e densa sintesi di don Romano Guardini. «Il cristianesimo è Egli stesso»⁶². Fare pastorale è formare anzitutto all'essenza del cristianesimo, un tema che non può finire nel numero dei “questioni disputate” di lusso, ma che dev'essere il cuore dell'esperienza cristiana, il suo *asse logico e profetico*, intorno a cui tutto ruota, compresa l'opera pastorale.

La conseguenza di ciò è anche che don Mazzolari sottintende alla qualificazione cristologica della sua pastorale una nota mariana implicita, ma ugualmente realissima. Infatti, Maria continuamente *addita la persona del Figlio*, come nella visita ad Elisabetta, quando, da madre, non è andata a parlare di Cristo, ma a presentarlo in persona e di persona, portandolo nel suo ventre (cf. Lc 1,46-55); come ha fatto a Cana, dove, da discepolo, ha insegnato ai cristiani di tutti i tempi: «Quanto Egli vi dirà, fatelo» (Gv 2,5). In questo additare la persona del Cristo c'è l'insuperabile gesto evangelizzatore di tutti i tempi, che ha senso quando porta all'incontro personale con colui che è l'*universale concreto* a cui ubbidire e a cui mirare.

5. *Una pedagogia pastorale della premura*

— **La pastorale non deve muffire.** S'impone l'urgenza del cambiamento nella pastorale generale e in quella parrocchiale. Non si può più pretendere che esse restino le stesse di una volta. Per operare questa mutazione don Mazzolari ritiene che entrino in campo i laici portando il vento innovatore della loro vocazione e delle loro indoli laicali. La pastorale si rinnova, però, se nel rinnovamento sono coinvolti anzitutto i presbiteri: non si dimentichi che la stessa parola “pastorale” deriva da “pastore”. Mazzolari, pastore profondamente compreso della sua missione, realizza una grande pastorale, non ripetitiva, ma creativa, viva, pregnante di umori evangelici⁶³.

— **La condivisione dei problemi della comunità.** Mazzolari è stato parroco per la gente e tra la gente in attitudine di dialogo costante. Questo stile pastorale evoca un'idea comunionale molto coltivata nel primo Millennio cristiano, che trovava il suo segno di riconoscimento nel principio: «*Quod omnes tangit ab omnibus tractari debet*», [Ciò che riguarda tutti va trattato da tutti]». È una regola sinodale⁶⁴, che non ha perso la sua attualità, anzi neppure il carattere di urgenza e papa Francesco l'ha rilanciato nel famoso Discorso del 17 ottobre 2015, durante il Sinodo sulla famiglia. Questa regola ricorda un metodo che coinvolge e onora tutti i membri della comunità ecclesiale e s'avvale delle risorse di ge-

⁶² *L'essenza del cristianesimo*, Brescia 1962, p. 87.

⁶³ Cf. C. Rotelli, *La pastorale di don Primo Mazzolari*, Università Cattolica del S. Cuore di Milano, Tesi di Laurea – Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1965-1966.

⁶⁴ Cf. Y. Congar, *Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet*, in *Revue historique de droit français et étranger* 36 (1968), specialmente le pp. 222-224.

nialità, prudenza, cultura, sensibilità estetica e senso pratico di tutti, facendo coro, girotondo, avvantaggiandosi della grazia delle età.

— **L’assunzione dello “stile conviviale”**. La grande sensibilità liturgica di don Mazzolari e la sua centratura domenicale alla sua pastorale parrocchiale diventano spinta a coltivare lo stile conviviale, che è uno squisito stile sinodale, che porta ad accogliersi l’un l’altro, rendendo così possibili il vicendevole servizio tra i fratelli e la missione per espandere e radicare la carità salvante di Dio nel cuore degli uomini, nelle loro opere e nei loro giorni. Questo allude a uno stile pastorale che, in questi ultimi anni, ha preso a chiamarsi “stile sinodale”, che significa ascoltare, dialogare, decidere insieme come manifestazioni di una mentalità fatta di accoglienza battesimale e di convivialità eucaristica.

— **La cura pastorale ha bisogno della misura ascetica**. Mazzolari è convinto che solo una forma di vita sobria e decorosa possa custodire il ministero del sacerdote. Un sacerdote così impara a gestire le sue energie e trova il tempo per molte cose: visita le famiglie e agli ammalati, legge libri e giornali, scrive lettere, ascolta le persone, pubblica articoli e libri; s’interessa di teologia, di politica, di letteratura, di problemi sociali ed educativi. È il suo caso, ma egli desidera che diventi anche la situazione di altri preti. All’amico don Guido Astori raccomanda: Ricordati che lo studio è tra i lavori necessari; impara a fare l’arciprete: tra il parroco decorativo e il parroco facchino c’è una linea mediana che è raccomandabile.

6. *Una metodologia dell’attenzione critica*

Don Primo Mazzolari propone un esame di coscienza dei metodi dell’apostolato ecclesiale. Basta elencare alcuni spunti che egli dà per una pastorale attenta e profeticamente prudente.

— Anzitutto, egli mette in guardia sulla *cattiva pratica del «lasciar fare»*. Mazzolari lamenta, ad esempio, che ci si limita a criticare o a compiacersi di descrivere gli «errori» del laicismo imperante, senza proporre e intraprendere iniziative positive e fattive. Questo metodo, per lui, è inutile e non ha nulla di cristiano perché porta a un comodo atteggiamento passivo, che non mostra alcuna capacità propositiva. Questo passivizzante «lasciar fare» è, infatti, solo la caricatura e la contraddizione del saggio *quadrilatero pedagogico* di Giovanni XXIII, che così consigliava: «Fare, saper fare lasciar fare, dar da fare». Il Papa voleva insegnare esattamente il contrario. Quello di Roncalli è il «lasciar fare» che don Mazzolari accetta e raccomanda.

— Secondariamente, egli critica e sconsiglia *il metodo è la strada dell’«attivismo separatista»*. L’impegno deleterio in questo deleterio attivismo porta a creare istituzioni confessionali (banche, cooperative, circoli, sindacati, scuole, mutue, cinema, sport...), che la storia ha ormai mostrato non essere nella competenza della pastorale, anche se in alcune epoche storiche tutto ciò era dettato dalle urgenze create da una comunità civile deficitaria dal punto di vista dei servizi sociali. Questo metodo della “supplenza” si rischia, fra l’altro, creare due mondi opposti, con conseguenti appartenenze e comportamenti in contrapposizione.

— Infine, egli scongiura di evitare *il metodo del «soprannaturalismo disumanizzante»*. Non può essere disertato il mondo, quale inevitabile spazio degli impegni, delle difficoltà e delle delusioni che vi si trovano. La decisione cristiana non è mai quella di evadere, per optare per uno spiritualismo disimpegnato, perché una fede che non si traduce in opere rimane sterile e non è vera fede, ma la sua contraffazione, mentre il tipo di apostolato che ne deriverebbe sarebbe fiacco e senz'amore.

5.

QUALE PARROCCHIA?

Una comunità retta da un parroco-parroco

1. *Non un parroco di passaggio*

Don Mazzolari non è stato un parroco provvisorio, parentetico, di passaggio in vista d'altro. L'esempio di don Mazzolari parroco-parroco va riflettuto con ammirazione e serietà. Perché prendere in giro – furbescamente, anche in alto – papa Francesco, che ha chiesto pastori con l'«odore delle pecore», mentre si fanno bastare pochi mesi di parroco (giusto la formalità...) per abilitare ad essere pastori di chiese locali? Ma questo non è turlupinare anche le comunità diocesane che dovrebbero ricevere simili pastori? Quale differenza con don Mazzolari che diceva: «La mia carriera finisce con la Messa...» e l'altra: «Di tutto mi sono stancato, meno che di fare il parroco»...

2. *Un parroco a più dimensioni*

Qualcuno pensa subito che la domanda voglia chiedersi quale pastorale ha promosso a Cicognara e a Bozzolo in quasi quarant'anni di vita pastorale, dal 1922 al 1959? No, la domanda è un'altra: che tipo di parroco è stato? Quale 'psicologia pastorale' ha mostrato? A questa domanda si può rispondere con pochi e larghi tratteggi, solo con cenni rapidi, perché la risposta più piena la si potrà ricavare da quanto si è detto sulla sua qualità di prete e su quanto subito s'è ricostruito sulla sua idea di chiesa e di pastorale. Qui, di seguito, solo due piccole note.

— *Non ha rinunciato all'esercizio del senso critico.* Da sempre la parrocchia è presentata come un soggetto ecclesiale perennemente in crisi: le ragioni di questa non sono tutte facilmente decifrabili, ma certamente rimandano, fra l'altro, ai grandi cambiamenti socio-culturali avvenuti a metà del secolo scorso: erano rivolgimenti sociali così vasti e radicali che molti si spinsero a parlare di superamento della parrocchia. Anche don Primo Mazzolari ha guardato la parrocchia nel 'tunnel' della crisi. Lo ha fatto con onestà e preoccupazione. Nel suo indimenticato libretto *La Parrocchia* (Vicenza 1963⁴), ebbe a scrivere: «La parrocchia, che fu ed è, e non può non essere, la cellula della Chiesa, oggi è in crisi. Non si tratta di pessimismo o d'un modo di dire, è un fatto, che nessuno sinceramente può negare o fingere di non vedere»⁶⁵.

— *Non ha mai sparato sulla parrocchia.* L'amore viscerale che don Mazzolari portava alla parrocchia non gli impediva di parlare della sua crisi e della sua necessità di rinnovarla. Nella sua analisi egli non evita di evidenziare i problemi in atto e riflette sugli elementi critici più notevoli:

⁶⁵ *La parrocchia*, p. 7.

1. Così, un pericolo che avverte è *la distanza della parrocchia dalla realtà umana che le fa da contesto*. Egli teme che l'organizzazione tenti di sostituire la vita, facendo perdere la preziosa capacità d'interpretare il vissuto, smarrendo purtroppo, in tal modo, la capacità attrattiva sulla vita della gente.

2. Don Mazzolari non recrimina nostalgicamente o con rammarico per la perdita di potere o di prestigio della chiesa e, nel piccolo, del parroco. Egli, piuttosto, *lamenta l'incapacità della parrocchia di essere lievito* nella vita delle persone, specie in quella dei lontani.

3. Ciò che interessa e preoccupa don Mazzolari è il metodo dell'incarnazione, non la gestione primaziale in campo sociale dentro la parrocchia. Per tale motivo, per lui, la soluzione alla situazione critica della parrocchia sta nel rinnovamento di essa tramite una valorizzazione del laicato in termini di maggiore corresponsabilità.

La parrocchia non si lascia contestare oltre un certo limite: essa *resiste di fatto* alla critica astiosa, mentre *recepisce di fatto* le critiche sostenibili e quelle amabili e propositive. Così la parrocchia dura nel tempo, anche se reca con sé i preoccupanti sintomi del disamore, dell'indifferenza, della critica distruttrice da parte di soggetti ad essa esterni, ma anche quelli dell'assuefazione spirituale e della *routine* pastorale da parte di diversi soggetti dentro di essa.

3. Una "parrocchia affidabile"

— *Una comunità equilibrata*. Benché segnata (non sfregiata) sul suo volto non più giovane, questa 'comunità eucaristica', la più somigliante alla chiesa diocesana, è ancora capace di ricevere le buone sollecitazioni riformistiche, come quelle mazzolariane: esse le provengono anche dai 'mondi vitali' – per usare una precisa espressione di Edmond Husserl – nei quali essa non ha smesso di stare se non sempre dentro, almeno accanto e vicina. Don Mazzolari nel suo bel libro *La Parrocchia*, mostra in ogni sua riga che questa forma di chiesa eucaristica *s'è mostrata sempre un soggetto ecclesiale affidabile*: non sopporta a lungo gli eccessi per sé, perciò non li procura nemmeno alle altre formazioni ecclesiali.

— *Amare e pensare la Parrocchia*. Mazzolari ci lascia un messaggio lungimirante su di essa: la parrocchia, spesso in stato di crisi, non è mai disfatta: essa è sempre pronta a rinascere nel segno della speranza, dentro un mondo che sempre cambia, ma in compagnia di un Dio sempre fedele. Don Mazzolari non ha mai smesso di "amare la parrocchia", come sappiamo, ma neppure ha mai interrotto di "pensare la parrocchia". La sua riflessione sulla vita della chiesa attraversa trent'anni del suo ministero e trova la sua speciale concentrazione proprio sulla realtà parrocchiale *undequaque sua*, in ogni sua angolatura. Così, dalla *Lettera sulla Parrocchia* (1936) al piccolo libro *La Parrocchia* (1957) si annoverano molteplici suoi interventi da Bozzolo, soprattutto attraverso le pagine di *Adesso*. Egli, fra l'altro, cerca una via italiana di soluzione alla crisi della parrocchia, presentandola come «cellula vivente della chiesa», come luogo dove «la chiesa fa casa con l'uomo».

4. *Un “parroco affidabile”*

— *Un parroco formato.* Mazzolari è un uomo integro e affidabile, un cristiano esigente, un parroco coscienzioso. Egli tratta la parrocchia per quello che è, ossia come un “pezzo di mistero”: per lui (e per noi...) guai a considerarla come un’azienda, solo come una struttura o istituzione; essa, come Chiesa, è un “gomitolo di fili misterici” per i quali passano dinamismi di grazia, di realtà divine che il parroco – per la sua identità vocazionale, carismatica, sacramentale – è in grado di tenere in mano e di plasmare con l’aiuto dello Spirito come una vera esperienza di Chiesa. Un parroco è chiamato a “maneggiare” questa realtà di mistero, certamente più grande di lui, ma pure “ecclesialmente capace” di farlo. Grave, perciò, è affidare la propria comunità parrocchiale a soggetti che non hanno questa “capacità ecclesiale”. Don Mazzolari non l’ha mai fatto e c’invita a non farlo.

— *Un parroco con un’idea di Chiesa.* Don Mazzolari associa spesso la chiesa all’immagine della casa o del focolare domestico. La Chiesa è la casa di tutti, dove è possibile fare l’esperienza della figliolanza divina. Nulla è scontato in questa appartenenza alla Chiesa, come ha scritto in *La più bella avventura*, in cui commenta la parabola evangelica del figliol prodigo: chi è lontano può passare per «l’avventura della conversione» e ritrovare la casa del Padre, mentre chi si considera «dentro» può rischiare di non capire l’amore gratuito di Dio.

— *Un parroco con un’idea di pastorale.* La pastorale assume il compito di costruire un clima familiare con chi condivide l’esperienza della fede, ma è anche capace di suscitare fascino verso chi si trova sulla soglia della Casa. Se il lontano si sente ospitato, i passi di avvicinamento sono facilitati. L’ascolto dell’errante diventa, anzi, un metodo pastorale e uno stile di vita credente: si tratta di accompagnare la fede dell’altro, di prendere per mano i suoi dubbi, di aver cura della sua presenza. La proposta cristiana va fatta in modo che l’altro si senta accolto e benvenuto.

— *Un parroco con un metodo pastorale.* Il metodo mazzolariano lascia spazio alla maturazione dei tempi, favorisce i passaggi e la gradualità di comprensione dell’altro. Egli ritiene che ognuno è soltanto obbligato a camminare con la luce che ha, cioè a fare la verità di cui è in possesso. Il rimanere fedeli alla verità posseduta non è un piccolo merito, mentre apre la via a una luce più grande.

4. *Due amori pastorali*

— *Un pastore “passionale”.* Il parroco di Bozzolo e Cicognara nella pastorale era carne e sangue col suo popolo, che ha amato senza fare eccezioni di ruoli, di appartenenze e di persone. Egli ha perfino teologizzato questo pensiero. Ha scritto: «Dio non bada né al colore della pelle, né alla lingua, né alla religione, né se abitiamo all’equatore o se abitiamo al polo... Non guarda alla nostra antichità, o alla nostra... direi, nuova data di storia. Non guarda se siamo vestiti bene o vestiti male: guarda all’uomo. È venuto per me uomo, è venuto per ognuno di voi, indi pendentemente dalla vostra cravatta, se rossa o nera... Potete cambiarla o potete tenerla... la cravatta la si dà allo straccivendolo... ma la vita, o miei cari fratelli, non la si può dare allo straccivendolo, perché la vita vale di più della cravatta! Voi avete esaltato la cravatta... Cristo ha esaltato l’uomo, indipendente-

mente da qualsiasi altro aggettivo, perché gli aggettivi scompaiono»⁶⁶. Eppure, don Mazzolari dentro la sua azione pastorale opera le sue opzioni privilegiate, fa le sue eccezioni; coltiva in modo evidentissimo un amore speciale per i poveri e i lontani.

— *L'amore per i poveri*. Sia nella parrocchia di Cicognara sia in quella di Bozzolo, Mazzolari propone un'esperienza pastorale in cui Cristo misericordioso diviene compagno di strada degli ultimi e dei più poveri e il sacerdote assume tinte nuove, più aderenti al servizio della vita della gente⁶⁷. In tutti i suoi anni di pastorale parrocchiale egli, in coerenza con le sue scelte iniziali, ha portato avanti istanze profetiche, relative ai poveri e agli ultimi, senza retorica alcuna⁶⁸, ma ritenendo la loro un'«esistenza scomodante»⁶⁹. Questa sua anti-retorica la esprime bene quando scrive: «I poveri vanno amati come poveri, cioè come sono, senza far calcoli sulla loro povertà, senza pretesa o diritto di ipoteca, neanche quella di farli cittadini del regno dei cieli, molto meno dei proseliti»⁷⁰.

Don Mazzolari ha scritto: «Intorno al mio Altare come intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai “suon di denaro”. Il poco che è passato nelle mie mani [...] è andato dove doveva andare. Se potessi avere un rammarico su questo punto, riguarderebbe i miei poveri e le opere della parrocchia che avrei potuto aiutare largamente». Aveva meditato a fondo sulla diversità di stile tra Dio e l'uomo: «Lo stile dell'uomo: con molto fa poco. Lo stile di Dio: con niente fa tutto»⁷¹. Per questo la credibilità dell'annuncio passa attraverso la semplicità e la povertà della Chiesa: «Se vogliamo riportare la povera gente nella loro Casa, bisogna che il povero vi trovi l'aria del Povero», cioè di Gesù Cristo⁷².

Nel suo scritto *La Via Crucis del povero*, don Primo ricorda che la carità è questione di spiritualità e di sguardo. «Chi ha poca carità vede pochi poveri; chi ha molta carità vede molti poveri; chi non ha nessuna carità non vede nessuno»⁷³. E aggiunge: «Chi conosce il povero, conosce il fratello: chi vede il fratello vede Cristo, chi vede Cristo vede la vita e la sua vera poesia, perché la carità è la poesia del cielo portata sulla terra»⁷⁴.

— *La passione per i lontani*. Don Mazzolari è stato definito il *parroco dei lontani*, perché li ha sempre cercati e amati, in modo speciale. Infatti, egli si è preoccupato non di definire in astratto un metodo generico di apostolato, ma di proporre il discernimento come via per interpretare l'animo di ogni uomo. «Mazzolari, lo si sa, lo si dovrebbe sapere, è stato uno dei profeti del nostro tempo e l'inventore di un cristianesimo aperto, così aperto da essere volto specialmente ai lontani, ai non credenti, a quanti la religione istituzionalizzata di sempre tende a lasciare fuori della casa del Padre, se non a condannare»⁷⁵.

⁶⁶ Discorso del 6 gennaio 1958 - Festa dell'Epifania, in *Discorsi*, Bologna 1978, pp. 91-92

⁶⁷ Oltre alle pagine del *Diario*, su cui appunta riflessioni ed esperienze, don Primo scriverà anche alcune novelle e un romanzo che usciranno in seguito: *Tra l'argine e il bosco* (1938) e *La pieve sull'argine* (1952), dove ha modo di presentare queste sue scelte nel tipico linguaggio simbolico di questi generi letterari.

⁶⁸ Cf. P. Guizzetti, *Io sarò la tua voce. Don Mazzolari prete di frontiera*, Milano 1955.

⁶⁹ Cf. G. Lupo, *Rivoluzione e amore ovvero: Mazzolari cristiano inquietante e profeta scomodo*, Milano 1974.

⁷⁰ *La Via Crucis del povero*, Bologna 2009, p. 63.

⁷¹ *La parrocchia*, p. 84.

⁷² Cf. G. Lercaro, *Don Primo Mazzolari e la Chiesa dei poveri*, in *Notiziario Mazzolariano* 1 (1988) 1, 33-42; M. Pancera, *Il prete, i ricchi, i poveri e i «problemi maledetti»*, in *Impegno* 2 (1991) 2, 24-29.

⁷³ *La Via Crucis del povero*, p. 32.

⁷⁴ *Ivi*, p. 33.

⁷⁵ C. Bo, *Don Mazzolari e altri preti*, p. 64.

La grande esemplificazione di questo è *La più bella avventura* (1934), basata sulla parabola del figliuol prodigo uno dei temi più sentiti da don Mazzolari e che, in buona sostanza, la parabola del ritorno dei lontani.

Qui appare chiaro che *il suo era, ad un tempo, un vangelo amabile ed esigente, semplice e profondo che avvicina i lontani e li cerca*. Sentiva come era necessario un modo nuovo e diretto d'incontrare le persone e di parlare loro. Soprattutto la pastorale dei lontani necessita d'essere fatta a cuore a cuore, di porta in porta, come il loro compagno e il loro fratello. Mazzolari aveva scelto di stare sulla strada (oh, come profetizza la *pastorale della strada* desiderata da papa Bergoglio...). Gli uomini, per don Primo, vanno amati come sono: è quanto insegna ne *Il samaritano* del 1938.

I lontani, ricorda don Primo, *vorrebbero vedere sempre splendere sul nostro volto la gioia del Vangelo* (proprio l'«evangelii gaudium» proposto da papa Francesco come clima della pastorale), ossia la gioia che si conquista e si offre passando sulla *via delle beatitudini* e sulla *via pulchritudinis* (non avevamo desiderato pure noi, nel nostro XIII Sinodo diocesano, di essere «una chiesa pellegrina sulla via della bellezza»?). Poveri e lontani, dunque: sono un obiettivo per la nostra pastorale; siamo invitati da questo eccezionale “parroco d'Italia” di entrare nella storia come profeti di misericordia per tutti, specialmente per loro.

Va ricompresa *la necessità di portare il messaggio evangelico anche ai “lontani”* e a quanti si sono allontanati dalla Chiesa anche per colpa nostra. La *pastorale dei lontani*, su cui anni fa si fece anche dell'ironia (da parte di soggetti più superficiali) e si accese la ritornante e cavillosa “questione ermeneutica” (da parte di soggetti apparentemente più seri), un poco sul modello che abbiamo subito sul Concilio alcuni anni fa, deve essere ripresa come centrale⁷⁶, perché la lontananza dei cristiani dalle nostre aule della Parola e dell'Eucaristia è una delle cose che ci fanno soffrire di più. Bisogna tornare a cercare i lontani e a dialogare con loro con cuore infiammato di amore⁷⁷.

5. Lontano profeta della “parrocchia sinodale”

Mazzolari è stato un parroco che ha amato la parrocchia con “cuore pensoso”; è stato anzi *un profetico maestro di parrocchia sinodale* soprattutto perché l'ha pensata nei termini sempre rigorosi di un ossimoro, che la stessa parrocchia compone⁷⁸: questa, infatti, ha un nome – *paroikìa* – che significa “accostamento alle case”, quasi a dire che è una *comunità stanziata*; eppure, essa è anche una *comunità nomade* che proviene da un cammino, s'accosta ai bordi della città, restando sostanzialmente ad essa appoggiata, pronta a lasciarla per re-

⁷⁶ Cf. *I lontani. Motivi di apostolato avventuroso* (1938), Brescia 1981⁴; G. Bevilacqua, *La Parrocchia e i lontani* (In appendice: *I lontani, oggi*, di don Primo Mazzolari), Vicenza 1962).

⁷⁷ P. Bonetti, *Il dialogo con i lontani in don Primo Mazzolari*, Università Cattolica del S. Cuore di Brescia, Tesi Laurea – Facoltà di Magistero, a.a. 1975-1975.

⁷⁸ Per una buona conoscenza della letteratura-testimonianza di don Primo Mazzolari, si ricordano i suoi scritti più significativi, scandendoli con la data di pubblicazione: *I lontani. Motivi di apostolato avventuroso* (1938); *La Chiesa del Padre. Nostro fratello Giuda* (1967); *La nostra speranza* (1975); *Il samaritano*. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo (1938); *La Via Crucis del povero* (1938); *La parola ai poveri* (1960, postumo); *Discorsi* (Siamo tutti prodighi) (1978). Cf. anche due articoli da lui scritti su una rivista da lui fondata: *I poveri fanno paura*, in *Adesso*, n. 7: 15 aprile 1949; *Ci vogliono i poveri*, in *Adesso*, n. 8: 30 aprile 1949; *Il mio parroco*. Confidenze di un povero prete di campagna (1932); *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione* (1937); *La parrocchia* (1957); *Lettere al mio parroco* (1974).

carsi altrove. La parrocchia di don Mazzolari è sinodale perché è “presente e libera”⁷⁹ ed è tale perché nasce da un’idea di chiesa pensata come «focolare» (è il caro *stare a casa* in modo conviviale); si tratta però di un focolare, «senza assenze» (vi è coltivato l’impegno a che *nessuno abbandoni* il calore del caminetto di casa e lo zelo *a riportare a casa* chi da essa si fosse allontanato), come fine ricostruzione dell’ecclesiologia mazzolariana ci fa conoscere⁸⁰.

Don Primo Mazzolari ci dà, infine, un consiglio sinodale sulla parrocchia, che credo dovremmo accettare. Questa deve gettare il ponte sul mondo per incontrare gli uomini del proprio tempo: se questo non si dà, il parroco – scrive Mazzolari – «finirà a chiudersi maggiormente in quell’irrinunciabile *corte di gente corta*, che incombra ogni parrocchia e fa cerchio intorno al parroco. I pareri di Perpetua – prosegue – sono buoni quando il parroco è don Abbondio. [...] Occorre salvare la parrocchia – conclude – dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandoli per un argine, accettano riconoscenti»⁸¹.

⁷⁹ Cf. C. Dagens, *Libera e presente. La Chiesa nella società secolarizzata*, a cura di F. Strazzari, Bologna 2009.

⁸⁰ Cf. G. Sigismondi, *La Chiesa: «un focolare che non conosce assenze»*. Studio del pensiero ecclesiologico di don Primo Mazzolari (1890-1959), Edizioni Porziuncola, Assisi (PG) 1993.

⁸¹ *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione*, Brescia 1969², pp. 24. 53.

PIÙ CHE UNA CONCLUSIONE, UNA CONSEGNA DI MAZZOLARI

Amare la Chiesa nostra Madre

1. *Don Mazzolari ci testimonia l'amore alla Chiesa.* Fra le tante cose dette in questa *lectio discipularis*, per la nostra conclusione ne sceglierei una sola: l'amore che don Mazzolari ha portato alla Chiesa⁸² e, in essa, al Papa⁸³. Da qualche tempo ritengo che questo sia un punto assai importante per la nostra esistenza sacerdotale. È uno dei temi di cui bisogna dire *de re nostra agitur*, ne va di noi. Sento, perciò, il bisogno di notare che non si tratta di un tema sdolcinato o mieloso, no! Si tratta, piuttosto, di un tema serio, anche se non l'avvertiamo più come tale per averlo rubricato tra le facezie, ossia tra le cose un po' false e di circostanza. Se si trattasse di questo, mi eviterei volentieri la fatica che adesso debbo affrontare.

Invece, io desidero concludere questo mio "servizio della Parola" nel modo più affettuoso con voi e in quello più responsabile con me stesso. Il fatto è che nessuno di noi riconoscerebbe a sé stesso il diritto di chiamarsi uomo di Chiesa se, innanzitutto e sempre, non si sentisse un figlio di essa e questa è la mia difficoltà ora se non lo testimoniassi anche a voi esplicitamente: come figlio debbo dire alla Chiesa: Ti amo! E c'è di più, debbo invitare anche voi a dire a lei: Ti amiamo!

2. *La Chiesa è una madre da amare anche da noi.* Insomma, debbo concludere questo mio *fraterno colloquio* con voi anche con una pudica parentesi, invitandovi a sentire o a recuperare, tutti insieme e almeno un poco, l'amore alla Chiesa che don Mazzolari ha testimoniato. Debbo dirvi che la Chiesa va ammirata con cuore grato, ma anche che essa va amata a pieno cuore. Non nascondo che debbo vincere un nodo di pudore che mi serra la gola nell'insistere che *di fronte alla Chiesa occorre dare il giusto spazio all'esclamazione credente, che dice nella bellezza dello stupore, quello che di lei crediamo.* (Non dimentichiamo mai che la Chiesa è realtà misterica che cade sotto il *Credo...*). Ma, per far questo, è necessario lasciar cadere il velo di un'eccessiva e non sana riservatezza che portiamo con noi ed esclamare alla Madre Chiesa: Ti amo! Ti amiamo! È da correggere un approccio troppo freddo verso la Chiesa, la quale, non per sentimentalismo, chiamiamo Madre. Lei davvero, nel senso più realistico, è Madre. Potremmo, anzi, dire: Nessuna è tanto Madre!

3. *Amare e insegnare ad amare la Chiesa con rispetto e amore filiale.* Vorrei invitarvi a usare la parola, a cominciare da questa meditazione teologica e oltre essa, *non più solo per parlare fra noi intorno alla Chiesa, ma anche per indirizzare la nostra parola alla Chiesa stessa:* come noi non parliamo solo della nostra mamma, ma, più spesso, ci rivolgiamo a lei e parliamo con lei. Così dev'essere per il nostro rapporto con la Madre Chiesa.

⁸² V. Volpini, *La vita di don Primo: un continuato atto di fedeltà amorosa alla Chiesa*, in *Notiziario Mazzolariano* 15 (1985) 2, 41-46.

⁸³ Cf. il suo scritto: *Anch'io voglio bene al Papa*, Brescia 1942; F. Molinari, «Anch'io voglio bene al papa», in "Palestra del Clero" 69 (1990) 121-130.

Parlando della Chiesa in terza persona, diciamo pure:

— «*Sia benedetta questa grande Madre!*»⁸⁴.

Ma, parlando della Chiesa in seconda persona come si fa in un dialogo, dobbiamo imparare a dire con cuore, anzi con pieno cuore, come De Lubac ancora ci suggerisce:

— «*Sii benedetta, o Madre del bell'amore, del timore salutare, della scienza divina e della santa speranza! Senza di te, i nostri pensieri rimangono sparsi e fluttuanti: tu li raccogli in un fascio robusto. Tu dissipi le tenebre nelle quali ognuno si intorpidisce, o si dispera, o, miseramente, "si costruisce a modo suo il romanzo dell'infinito. [...] Tu ci doni ogni giorno Colui che, solo, è la Via e la Verità. Per te noi abbiamo in Lui la speranza della Vita. Il tuo ricordo è più dolce del miele, e colui che ti ascolta non sarà mai confuso. Madre santa, Madre unica, Madre immacolata! O grande Madre! Chiesa santa, vera Eva, sola vera Madre dei Viventi!*»⁸⁵.

Anche alla Madre di Gesù e Madre della Chiesa deve andare la nostra costante esclamazione d'amore perché lei ci ha davvero generati al Fonte battesimale. Scrive Papa san Leone magno: «Il medesimo tipo di creazione che prese nel grembo della Vergine, lo ha posto nel fonte battesimale. Diede all'acqua ciò che conferì alla Madre. Perché la potenza dell'Altissimo e la fecondità dello Spirito Santo che fecero sì che Maria generasse il Salvatore fanno anche sì che l'onda della rinascita crei il credente»⁸⁶.

Buona, efficace e memorabile è pertanto la sintesi dell'illustre patrologo Hugo Rahner: «Accanto ad ogni fonte battesimale della madre Chiesa sta la madre di Gesù»⁸⁷. «Maria e la Chiesa sono una sola madre»⁸⁸. Perciò con voi alla Madre Maria – “micro-chiesa” – vorrei esprimere amore con due frammenti di preghiera presenti nei testi delle nostre giornate sacerdotali di molti anni fa, quando avevi l'incarico di prepararle:

— ... Ma poi, o Madre,
 quando finirà la nostra storia
 di piccoli preti del Regno,
 tu non mancare.
 Non disertare, o Maria, l'ora della nostra morte:
 se verrà subito, se verrà fra molt'anni,
 tu non mancare;
 non spaventarci con la tua assenza,
 Madre della pietà. [...].
 Vieni anche tu
 sul limitare della nostra vita,
 quando incontreremo Gesù
 per il giudizio della salvezza.
 Anzi, prepara fin da adesso
 un porticciolo di sassi

⁸⁴ Cf. H. De Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, pp. 188-190.

⁸⁵ *Ivi*, p. 192.

⁸⁶ *Serm.* 28,5.

⁸⁷ *Maria e la Chiesa*, Milano 1977, p. 68. Cf. M. Magrassi, *Maria e la Chiesa una sola Madre*, Noci (BA) 1977.

⁸⁸ Isacco della Stella, *Serm.* 51.

per il rientro della nostra barca
 dal largo della nostra storia di grazia.
 ... E vedendoci arrivare,
 chiamaci per nome, o Maria;
 chiamaci col nome di Battesimo del Figlio tuo. Amen⁸⁹.

Cari sacerdoti amici.

La serietà del parroco più famoso d'Italia, ci invita a considerare, con gioiosa serietà, il grande peso di responsabilità che il ministero presbiterale pone sulle nostre spalle: non dimentichiamo che la strada che percorriamo come presbiteri è in salita, che tale strada è a senso unico, che l'altare su cui celebriamo è inerpicata su questa strada con pendenza ripidissima e pericolosa. Tutto questo chiede serietà massima: non abusiamo dei divini misteri che celebriamo e delle parole brucianti del Vangelo che pronunciamo.

Leghiamoci a doppio filo a Maria, che non ci è solo Madre, ma anche Sorella, Amica, Compagna fede, di speranza, di discepolanza e di esodo. Questi titoli orizzontali riguardanti la Vergine usiamoli di più anche con la nostra gente e lei ci faccia la grazia di riscoprirci come veri fratelli amabili e affidabili.

Da Michele Masciarelli,

⁸⁹ M.G. Masciarelli, *Laudare. Preghiere per un tempo di esilio e di Esodo*, Città del Vaticano 1992, pp. 121-122; 127-128.